

La stima è misura dell'amore fraterno

Pubblichiamo l'approfondimento del primo incontro del percorso formativo "Credi tu questo?" a cura dell'Arcivescovo Erio Castellucci e dedicato alla vita spirituale.

L'intervento è stato pronunciato sabato 4 novembre, nella parrocchia di Gesù Redentore, in occasione del convegno dei Ministri straordinari della Comunione eucaristica organizzato dall'Ufficio liturgico diocesano.

«Quando apprezzate i doni dell'altro, lì c'è veramente lo zampino della carità, lì c'è l'amore di Dio», ha affermato l'Arcivescovo Erio Castellucci «Dall'Eucaristia domenicale viene la forza per vivere l'offerta del nostro corpo durante tutta la settimana. Lì portiamo la settimana che si chiude, di lì partiamo con la settimana che si apre».

«È come se i nostri corpi fossero nell'altare nel momento dell'Offertorio, che si chiama così proprio riecheggiando l'invito di san Paolo».

Di Erio Castellucci *

Il corpo ci colloca in uno spazio e un luogo: è segnato dai suoi anni e dalle sue azioni. Pensate se noi non fossimo legati al corpo, potremmo svincolarci continuamente, potremmo essere in più luoghi nello stesso momento, potremmo abitare diverse epoche; non inciderebbero mai in un luogo, in una storia; saremmo facilmente deresponsabilizzati, potremmo scorrazzare da una parte all'altra. Il fatto che il Signore ci abbia pensato col cuore e che noi in realtà nasciamo in un certo tempo e in un certo luogo, che viviamo incrociando nella nostra vita certe persone e non altre, ci colloca. Ci può dispiacere, magari uno vorrebbe essere nato in un'altra epoca, in un altro luogo, dentro un'altra famiglia ma in realtà è un preziosissimo regalo perché ci fa capire che noi siamo collocati, che noi siamo legati, siamo vincolati. Cioè, il senso della nostra vita è proprio la relazione: noi siamo fatti per le relazioni. E questo lo dice prima di tutto il nostro corpo. Per qualcuno può essere una maledizione. Tanti non accettano il loro corpo, non semplicemente la loro forma fisica o il loro peso, la loro altezza; non accettano di essere collocati in questo luogo, in questo tempo ma vogliono evadere, sognano sempre qualcosa d'altro. E invece Paolo ci invita a fare del corpo un'offerta: «Offrite i vostri corpi». Cioè, fate delle vostre relazioni un dono. Infatti: «Offrite come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm. 12,1). Linguaggio liturgico.

«Offrite il vostro corpo come sacrificio»: e addirittura arriva a dire: «Come vostro culto spirituale» (Ibid.).

Cioè: Il vostro atto di culto - e sta parlando ai romani, cristianizzati ma sempre romani - non è andare al tempio e fare un'offerta esteriore in denaro, animale od offrendo del grano all'inizio del raccolto. Non è questo.

Non potete delegare la vostra capacità di dono a un uccello, a qualcun altro.

«Offrite i vostri corpi»: è la vostra stessa vita che deve diventare dono. Questa è la novità cristiana del culto. Il culto cristiano si distingue dal culto pagano e anche dal culto ebraico proprio per

questa caratteristica. Non è l'offerta di qualcos'altro o di qualcun altro, ma l'offerta del proprio corpo e della propria vita che dobbiamo portare al Signore.

L'Eucaristia domenicale, centro della nostra offerta La nostra offerta culmina nell'Eucaristia domenicale, che non a caso è l'offerta del Corpo di Cristo. Noi entriamo la domenica in quel Corpo attraverso il simbolo del pane e del vino. Non è l'offerta di qualcun altro per noi, ma la nostra offerta. È come se i nostri corpi fossero nell'altare nel momento dell'Offertorio, che si chiama così proprio riecheggiando l'invito di san Paolo. Noi ci facciamo trasformare dall'offerta che avviene sull'altare, dove ci sono il pane e il vino, ma ci siamo noi dentro. Quel pane e quel vino si caricano dell'offerta della nostra vita. E dunque è per tutta la settimana che noi prepariamo l'offerta che poniamo la domenica sull'altare. «Offrite i vostri corpi» ossia la nostra vita laica, profana, che è la raccolta per il sacrificio nell'altare del Signore, per il nostro culto spirituale. Quel pane e quel vino che nell'Offertorio si caricano del valore del nostro corpo e del nostro sangue prima ancora di essere trasformati nel Corpo e nel Sangue di Gesù. Cioè, del nostro corpo: delle nostre relazioni belle, dei nostri legami e principi; ma anche del nostro sangue: delle nostre relazioni provate, dei nostri legami più difficili. Noi portiamo tutto la domenica sull'altare del Signore. Il momento della Consacrazione non è un momento sacro o avulso dalla vita, ma il Signore si innesta nel nostro corpo e nel nostro sangue e lo trasforma nel Suo corpo, nel Suo sangue: qui la pienezza a cui noi prendiamo parte. Infatti Paolo nella prima lettera ai Corinzi (12,12) dirà che quanti ci nutriamo dal Corpo di Cristo formiamo tra di noi un corpo solo. Mi piace tanto la parola corpo perché è la parola della concretezza, la parola della vita di relazione. Per questo noi attingiamo dall'Eucaristia domenicale la forza di donarci. È come se ogni domenica noi dicessimo «Signore, noi ti portiamo le nostre fatiche di questa settimana, ti portiamo le nostre gioie, i nostri dolori, ma anche i germi di amore che abbiamo realizzato in famiglia, al lavoro, con gli amici; ti portiamo le nostre lacrime e i nostri sorrisi; portiamo tutto in questo pane e in questo vino, però senza di te non possiamo far nulla. Tu devi venire con il Tuo sacrificio perfetto a rendere vero quello che noi ti offriamo. E attraverso la Comunione noi ci nutriamo proprio della forza del sommo sacrificio. È poca cosa il nostro sacrificio: sono i cinque pani e i due pesci della moltiplicazione. Il Signore vuole però che ci svuotiamo le tasche, che non li teniamo nel nostro zainetto a marcire, che non li mangiamo da soli ma che li mettiamo a disposizione, che lui moltiplica quel poco che gli diamo.

Dall'Eucaristia domenicale viene la forza per vivere l'offerta del nostro corpo durante tutta la settimana. Lì portiamo la settimana che si chiude, di lì partiamo con la settimana che si apre. La domenica è nello stesso tempo il primo e l'ottavo giorno, il punto di arrivo e il punto di partenza. La verità di quell'Eucaristia che abbiamo celebrato in quel momento e in quell'ora, con la sua intensità, sta nelle altre 167 ore della settimana. Perché è lì che possiamo manifestare l'Eucaristia nella vita di tutti i giorni. È dare il nostro corpo per custodire il Corpo di Cristo che è la Chiesa.

La comunità cristiana, riflesso del corpo di Cristo È molto bella questa confusione voluta che fa san Paolo quando chiama Corpo di Cristo sia il corpo di Gesù, morto e risorto, sia il corpo di Gesù presente nel pane e nel vino, corpo eucaristico, e il corpo di Gesù che è la comunità cristiana, il corpo ecclesiale. Ma li mette proprio in fila così: il corpo di Gesù, morto e risorto, si rende presente

attraverso l'Eucaristia e forma il corpo ecclesiale. Ma mentre rendersi presenti sull'altare è facile, le parole consacratrici di chi presiede l'Eucaristia hanno un effetto immediato («Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»), rendere presente il Corpo di Gesù nella comunità è più difficile. Infatti nella Consacrazione noi preghiamo due volte lo Spirito Santo. Prima perché trasformi il pane e il vino in Corpo e Sangue di Gesù, e questo è facile, la seconda è perché trasformi quell'assemblea nel Corpo di Cristo, che è la Chiesa, e questo è più difficile perché passa anche attraverso la nostra responsabilità. Perciò Paolo dice che abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di voi. Ciascuno di noi ha dei doni che dall'Eucaristia devono diventare doni della divinità. E questa è la parte difficile. Non è l'ora della celebrazione domenicale, sono le 167 ore della vita laicale, della vita comune, quotidiana, dove dobbiamo raccogliere l'offerta del nostro sacrificio. E allora capiamo qual è il segreto perché queste belle virtù di cui parla la Parola si possano realizzare. Il segreto non si costruisce a partire dal nostro cuore: noi possiamo accogliere questi doni. Il segreto si costruisce nell'Eucaristia, dalla Parola ascoltata nella Messa, dall'Eucaristia offerta e ricevuta nella Comunione. È solo da lì che viene lo stile della carità, lo stile della pace.

L'unica gara a cui siamo chiamati

C'è un'espressione che mi piace in particolare e riguarda un passaggio della lettera ai Romani. Con tutto questo retroterra di corpo offerto, di corpo di Cristo che è la Chiesa, Paolo opera questa deduzione: «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm. 12,10) che è forse il termometro più preciso della terra. Come si misura l'amore?

L'amore inteso come carità, non come sentimento di attrazione ma come volontà di dono, l'amore di Dio. Come si misurano i vari doni? Si misurano certo nel vivere in pace, nell'essere gioiosi, ma c'è un termometro che non sbaglia mai: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda». La stima reciproca, anzi la gara della stima reciproca. Paolo usa un verbo che era un po' sospetto ai cristiani. Tale verbo riguardava piuttosto i pagani, per esempio le olimpiadi, le varie feste che si osservavano nell'Impero romano, e i cristiani erano estranei alle gare atletiche, non perché ce l'avessero con lo sport, ma perché spesso si concludeva con atti violenti, con l'eliminazione dell'avversario. Le gare erano quindi sconsigliate, se non vietate, ai cristiani. Ma c'è un'unica gara raccomandata, la stima vicendevole, quasi a dire «vediamo chi arriva primo», non nella competizione fra tutto e niente bensì nello stimarvi.

Questo è un segno altissimo di carità, che ci invita a non apprezzare soltanto i nostri doni personali - e questo lo abbiamo già detto, parlando dei diversi idealismi nelle sedi precedenti - ma quando arriviamo ad apprezzare i doni degli altri vuol dire che abbiamo veramente assorbito la carità, che veramente abbiamo uno stile eucaristico, che veramente siamo in grado di costruire la comunità cristiana senza invidie, senza gelosie, senza metterci in concorrenza, senza aizzare l'odio. E questo è difficilissimo. Perché uno dei veleni più serpeggianti, ovunque, anche nelle nostre comunità è l'invidia. Se fossimo onesti diremmo spesso «Gareggiate nell'ammazzarvi a vicenda» mentre san Paolo dice «Gareggiate nello stimarvi a vicenda».

C'è un esempio che ricordo sempre quando leggo questo versetto. Un esempio, forse del massimo genio della nostra poesia, Dante Alighieri, che nel Paradiso parla di san Francesco, nel canto XI, e di san Domenico nel XII.

Due fondatori apprezzatissimi all'epoca di Dante, due grandi santi, i cui ordini erano però un po' in concorrenza, non gareggiavano nello stimarsi a vicenda. Quando scrive Dante, gli ordini erano già nati da settanta od ottant'anni, ma c'è una certa rivalità, e Dante ha trovato, potremmo dire, questa genialata. Chi canta le lodi di san Francesco? Poteva venire in mente san Bonaventura, grande santo e grande teologo, uno dei successori di san Francesco, grande francescano. Chi canta invece le lodi di san Domenico? Poteva venire in mente san Tommaso, grande domenicano, grande teologo. Ognuno stando alle proprie tradizioni: Buonaventura, francescano, canta le lodi di san Francesco mentre san Tommaso, da domenicano, canta le lodi di san Domenico. Invece Dante dice: le lodi di san Francesco le canta il domenicano Tommaso e le lodi di san Domenico le canta il francescano Buonaventura.

Questo per dire: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda». Quando apprezzate i doni dell'altro, lì c'è veramente lo zampino della carità, lì c'è l'amore di Dio. Chiediamo al Signore che ci aiuti dunque a vivere offrendo i nostri corpi, a partire dal suo Corpo, che è l'Eucaristia, per costruire il suo Corpo, che è la Chiesa: dove i mattoni non servono per innalzare noi stessi ma per apprezzare i doni degli altri.

** Arcivescovo*